

Leone Tolstoi

1893

Il non agire

Traduzione a cura degli Amici di Tolstoi

Il redattore di una rivista parigina, supponendo, come mi ha scritto nella sua lettera, che l'opinione di due scrittori famosi sulle attuali posizioni degli intellettuali mi avrebbe interessato, mi ha inviato due ritagli di giornali francesi, l'uno contenente un discorso del signor Zola, pronunciato al banchetto dell'associazione generali degli studiosi, l'altro una lettera del signor Alessandro Dumas alla redazione del Gaulois.

Infatti questi documenti m'hanno interessato moltissimo, sia a causa della celebrità dei loro autori e della loro attualità, sia perché è difficile trovare nella letteratura di oggi, esposta in forma più succinta, energica ed evidente l'espressione delle due forze fondamentali, la cui risultante fa muovere l'umanità: una la forza dell'abitudine che tenta di trattenere l'umanità nella strada di sempre, l'altra la forza della ragione e dell'amore, che la spinge verso la luce.

Il signor Zola non approva che le nuove guide della gioventù francese la invitino ad una fede che a lui non sembra né chiara, né ben fondata; egli da parte sua consiglia invece di credere a qualcosa che a lui sembra perfettamente chiaro e fondato: alla scienza e soprattutto al lavoro.

Un filosofo cinese, non molto conosciuto, Lao-Tze fu il fondatore di una dottrina religiosa (la prima e migliore traduzione del suo libro: La via della virtù, è quella francese di Stanislas Julien) la quale pone come fondamento della dottrina stessa il tao, parola che si traduce: "ragione, via, virtù". Ebbene, il tao può esser raggiunto solo attraverso il non agire (secondo la traduzione di S. Julien).

Tutte le disgrazie dell'umanità, secondo Lao-Tze, non provengono dal fatto che gli uomini hanno trascurato di fare ciò che era necessario, ma dal fatto che essi fanno ciò che non lo è affatto; cosicché se gli uomini praticassero quello che egli chiama "il non agire", si libererebbero non solo dalle loro disgrazie personali, ma anche di quelle inerenti a ogni forma di governo, le quali preoccupano particolarmente il filosofo cinese.

L'idea di Lao-Tze può sembrare strana, ma è impossibile non essere della sua opinione, se si osservano i risultati ai quali sfociano le occupazioni della grande maggioranza degli uomini del nostro secolo.

Che tutti gli uomini lavorino con assiduità e il lavoro renderà "la vita sana, e li libererà dal tormento dell'infinito".

Lavorare? Ma a che cosa? I fabbricanti e i venditori di oppio, di tabacco, di acquavite, gli operatori di borsa, gli inventori e costruttori di strumenti di morte,

tutti i militari e gli altri lavorano, ma è evidente che l'umanità ci guadagnerebbe assai, se tutti questi lavoratori smettessero di lavorare. La raccomandazione del signor Zola però riguarda forse solamente coloro il cui lavoro è ispirato dalla scienza. La maggior parte dei discorsi di Zola sono dedicati a difendere la scienza, che egli suppone attaccata.

Ebbene, io ricevo continuamente da parte di vari autori che non trovano estimatori, brossure, opuscoli, libri stampati o manoscritti, prodotti dal loro lavoro scientifico. Uno ha risolto definitivamente, come dice, la questione della gnoseologia cristiana, un altro ha scritto un libro sull'etere cosmico, un terzo ha risolto la questione sociale, un quarto quella orientale, un quinto redige una rivista teosofica, un sesto in un grosso volume ha risolto il problema del cavallo nel gioco degli scacchi.

Tutti costoro, lavorano assiduamente e in nome della scienza, ma credo di non sbagliarmi, affermando che il tempo e il lavoro dei miei corrispondenti è stato impiegato non solo inutilmente, ma con danno altrui, perché tutta questa gente non lavora da sola, migliaia di persone sono occupate, oltre che alla fabbricazione della carta, dei caratteri di stampa e dei macchinari necessarie a stampare quelle opere, a nutrire, vestire e servire tutti questi lavoratori della scienza.

Lavorare in nome della scienza? Il fatto è che la parola scienza ha un senso talmente vasto e così poco definito che ciò, che da alcuni è considerata scienza, da altri è ritenuta invece una occupazione vana ed oziosa e questo non solo da parte dei profani, ma da parte degli stessi sacerdoti della scienza. Mentre gli studiosi spiritualisti considerano la giurisprudenza, la teologia e la stessa filosofia come le scienze più necessarie ed importanti, i positivisti considerano precisamente queste stesse scienze futili e prive di valore scientifico; reciprocamente quella che i positivisti considerano la scienza delle scienze - la sociologia - è ritenuta dai teologi e filosofi spiritualisti una accozzaglia di osservazioni ed affermazioni arbitrarie ed inutili. Per di più in una sola e medesima branca, tanto della filosofia che delle scienze naturali, ciascuna teoria ha difensori ardenti e non meno ardenti oppositori, egualmente competenti, ma che sostengono opinioni diametralmente opposte.

A parte ciò, non vediamo ogni anno nuove scoperte scientifiche che dopo aver suscitato la meraviglia degli sciocchi nel mondo intero e assicurato gloria e ricchezza ai loro inventori, vengono poi riconosciute ridicoli errori da quelli stessi che le avevano applaudite?

Noi tutti sappiamo che quella che i Romani consideravano la scienza per eccellenza, l'occupazione più importante di cui si gloriavano di fronte ai barbari, era la retorica, cioè un esercizio di cui noi oggi sorridiamo e che non ha neppure un posto fra le scienze. Allo stesso modo ci è difficile comprendere oggi il modo di pensare degli studiosi medievali, pienamente convinti che tutto il sapere si concentrasse nella scolastica. Or dunque, se la nostra epoca non fa eccezione, cosa che noi non abbiamo alcun diritto di supporre, non occorre essere un genio per concludere, per analogia, che fra i saperi che occupano la massima attenzione degli studiosi odierni e che vengono chiamati "la scienza", ce ne saranno necessariamente alcuni che per i nostri discendenti avranno lo stesso valore che la retorica degli antichi o la scolastica medievale per noi.

Il discorso di Zola è diretto soprattutto contro certe guide della gioventù che la sollecitano a tornare alla fede religiosa. Zola, come campione della scienza, si ritiene loro avversario; ma in fondo la base della sua dottrina e di quella di coloro che lui combatte, è sempre la stessa: la fede, come la chiama lui stesso.

Esiste l'opinione, generalmente accettata, che scienza e religione siano opposte l'una all'altra. Esse in effetti lo sono, ma solo nel tempo, vale a dire, quello che i contemporanei considerano scienza, diviene religione per i loro discendenti. Quello che di solito viene designato come religione non è in gran parte che la scienza del passato, mentre quello che generalmente è chiamato col nome di scienza non è che la religione del presente.

Per noi l'affermazione degli Ebrei che il mondo fu creato in sei giorni, che i figli saranno puniti per i peccati dei padri, che certe malattie possono essere guarite alla vista di un serpente, appartengono alla religione, mentre le affermazioni dei nostri contemporanei che il mondo si è creato da solo, girando intorno ad un centro che è dovunque, che tutte le specie hanno origine dalla lotta per l'esistenza, che i criminali sono prodotti dell'ereditarietà, che esistono certi microrganismi a forma di virgola che producono certe malattie, sono dati scientifici; ma è facile accorgersi, trasferendosi con l'immaginazione nel modo di pensare di un antico Ebreo che per lui la creazione del mondo in sei giorni, i serpenti che guarivano le malattie e il resto... erano dati di una scienza altamente sviluppata, proprio come per un uomo di oggi la legge di Darwin, i bacilli virgola di Koch, l'ereditarietà e simili. Come l'Ebreo il Darwin il quale credeva non tanto alla creazione in sei giorni, ai serpenti guaritori e al resto... ma all'infallibilità dei suoi sacerdoti e attraverso ciò a tutte le loro affermazioni, allo stesso modo la

maggioranza delle persone civilizzate del nostro tempo non credono alla formazione dei corpi celesti per rotazione, né all'ereditarietà. né ai bacilli virgola, ma all'infallibilità di certi sacerdoti, chiamati scienziati, che affermano con lo stesso sussiego tutto quello che pretendono di sapere.

E mi permetto di aggiungere una cosa che ho osservato parecchie volte: alla stessa maniera che gli antichi sacerdoti, controllati solo dai loro colleghi, si permettevano qualche deviazione dalla verità, semplicemente per il piacere di stupire e mistificare il loro pubblico, così i sacerdoti della scienza fanno lo stesso e con la stessa sfrontatezza.

La maggior parte di ciò che viene chiamato religione non è che la superstizione del passato, la maggior parte di quello che viene chiamato scienza, non è che la superstizione del presente; e la proporzione di verità e di errore in esse suppongo sia più e meno la stessa. Di conseguenza, lavorare in nome di una credenza in qualche cosa, religione o scienza che sia, è non solamente un mezzo incerto per migliorare la vita umana, ma addirittura un mezzo pericoloso che può portare più male che bene. Consacrare la propria vita ad adempiere i doveri imposti dalla religione: preghiere, comunione, elemosine, oppure, secondo il consiglio di Zola, dedicarla a certi lavori scientifici e capire alla vigilia della morte che i principi religiosi e scientifici, al servizio dei quali si è consacrata tutta la propria vita, non erano che un ridicolo errore...

Inoltre, anche prima di aver letto il discorso di Zola, nel quale il lavoro di per se stesso, comunque sia, è collocato al rango di merito, sono sempre rimasto stupito dell'opinione, diffusa soprattutto in Europa, che il lavoro sia una specie di virtù. Io ho sempre pensato che era ammissibile solo per un essere privo di ragione, come la formica della favola, di innalzare il lavoro al rango di virtù e di gloriarsene. Zola assicura che il lavoro rende l'uomo buono: io ho sempre osservato il contrario. Senza parlare del lavoro egoistico, il cui scopo è il benessere o il successo di colui che lavora e che è sempre cattivo, il lavoro consapevole, l'orgoglio del proprio lavoro rende crudele non solo la formica, ma l'uomo stesso. Chi di noi non conosce quegli uomini inaccessibili alla verità e alla bontà, i quali sono sempre talmente occupati che non hanno mai il tempo non solo di fare il bene, ma anche di chiedersi se la cosa di cui si occupano, non arrechi danno? Provate a dire a queste persone: il vostro lavoro è inutile e forse dannoso, queste sono le ragioni, aspettate, discutiamone. Essi non vi ascoltano neppure e vi rispondono ironicamente: siete bravi voi a parlare. Non ho tempo di discutere, io.

Ho sempre lavorato e il lavoro non può aspettare; io devo redigere un giornale con mezzo milione di abbonati; io devo organizzare un esercito; io devo costruire le torri Eiffel; io devo preparare l'esposizione di Chicago; io devo tagliare l'istmo di Panama, fare ricerche sull'ereditarietà, sulla telepatia o sul numero di volte che un certo autore classico ha adoperato una certa parola. Gli uomini più crudeli della razza umana, i Neroni, i Pietro I, erano sempre in attività, non restavano un momento con se stessi, senza occupazioni o distrazioni.

Se pure la voglia di lavorare non è un vizio, essa non può in alcun modo esser considerata un merito. Il lavoro, né più né meno come il nutrimento, non può essere una virtù, il lavoro è un bisogno, la cui privazione reca sofferenza, elevarlo al rango di merito è così insensato come fare altrettanto per il nutrimento. La sola spiegazione di questo strano valore attribuito al lavoro nella nostra società è che i nostri antenati hanno attribuito l'ozio alla nobiltà, facendone quasi un merito e i nostri contemporanei non si sono ancora liberati da questo pregiudizio. Lavorare, esercitare i nostri organi non può essere un merito, perché è soprattutto una necessità, per ogni uomo così come per ogni animale, come dimostrano egualmente le galoppate di un vitello attaccato ad una corda e, nella nostra società, gli stupidi esercizi ai quali si dedicano le persone ricche e ben nutrite, che non trovano un modo più ragionevole ed utile di impiegare le loro facoltà mentali, se non la lettura degli articoli di giornali e dei romanzi, il gioco degli scacchi o delle carte e poi la ginnastica, il tennis, la scherma, le corse e simili per l'esercizio dei loro muscoli.

Secondo me, non solo il lavoro non è una virtù, ma nella nostra società mal organizzata, è il più delle volte un mezzo d'anestesia morale, come il tabacco, il vino e altri mezzi adoperati dagli uomini per stordirsi e non accorgersi del disordine e del vuoto delle loro esistenze. Ed è precisamente sotto questo aspetto che Zola raccomanda il lavoro ai giovani.

La grossa differenza fra la lettera del signor Dumas e il discorso del signor Zola - per non parlare della differenza esteriore che consiste in questo: il discorso di Zola si rivolge ai giovani, di cui sembra cercare il consenso, mentre la lettera di Dumas non fa loro complimenti, ma al contrario, invece di inculcare loro che sono personaggi importanti e che tutto dipende da loro (cosa che essi non devono mai pensare per fare qualcosa di buono), mette in luce i difetti abituali dei giovani, la presunzione e la leggerezza e perciò riesce loro utile invece di esser loro dannosa - la grossa differenza fra i due scritti consiste in questo: che il discorso di Zola ha

lo scopo di trattenere gli uomini nella via in cui essi si trovano già, facendo loro credere che ciò che sanno è precisamente ch'io che devono sapere e che ciò che fanno è precisamente quello che devono fare; mentre la lettera di Dumas mostra agli uomini che essi non sanno le cose fondamentali, che dovrebbero sapere e non vivono come dovrebbero vivere.

Più gli uomini crederanno che essi possono essere guidati verso un benefico cambiamento della loro esistenza, malgrado loro stessi, da una forza esterna, che agisce di per sé - religione o scienza e che, affinché questo cambiamento si produca, essi devono solo lavorare nell'ambito dell'ordine stabilito, più sarà difficile che questo cambiamento si produca davvero - ed in questo sta il principale difetto del discorso di Zola.

Mentre al contrario, più gli uomini crederanno che dipende solo da loro cambiare i loro reciproci rapporti e che essi possono farlo, quando lo avranno deciso, amandosi gli uni gli altri, invece di azzuffarsi, come fanno attualmente, più il cambiamento diverrà possibile. Più gli uomini si abbandoneranno a questa suggestione e più saranno portati a realizzarla. Ed in questo è il grande merito della lettera di Dumas. Il signor Dumas non appartiene ad alcuna religione, ad alcun partito; egli ha poca fiducia sia nelle superstizioni del passato che in quelle del presente, e proprio a causa di ciò, egli osserva, medita, scorge non solo il presente, ma anche l'avvenire, come coloro che nell'antichità venivano chiamati veggenti. Può sembrare strano a coloro i quali leggendo qualcosa, vedono solo il contenuto del libro e non l'anima dello scrittore, che il signor Dumas, l'autore della "Signora delle camelie" e de "l'affare Clemenceau", questo stesso Dumas scorga l'avvenire e profetizzi. Ma per quanto ciò possa apparire bizzarro, se la profezia si fa udire non in un deserto o sulle rive del Giordano, non dalla bocca di un eremita coperto di pelli di animali, ma appare su un quotidiano sulle rive della Senna, essa non è per questo meno una profezia.

Le parole di Dumas ne hanno tutti gli attributi: 1° quello proprio a tutte le profezie, di essere affatto contraria all'opinione generale degli uomini fra i quali essa parla. 2° quello che, nonostante ciò, tutti coloro che la ascoltano ne avvertono la veridicità. 3° e principale che la profezia spinge gli uomini a realizzare ciò che essa profetizza.

Dumas predice che gli uomini, dopo aver tutto tentato, si metteranno seriamente ad applicare all'esistenza la legge dell'amore fraterno e che questo cambiamento si produrrà più presto di quanto non si pensi. Si può dubitare della

prossimità di tale cambiamento, perfino della sua possibilità, ma è evidente che, se esso si producesse, risolverebbe tutte le contraddizioni, tutte le difficoltà, allontanerebbe tutte le sventure di cui la fine del secolo ci minaccia.

La sola obiezione o piuttosto la sola questione che si può porre a Dumas, è chiedergli perché, se l'amore del prossimo è possibile e inerente alla natura umana, sono passate tante migliaia di anni (infatti il comandamento di amare Dio e il prossimo non è un comandamento di Cristo, ma già di Mosè) senza che gli uomini, che conoscevano questo mezzo di diventare felici, lo abbiano messo in pratica.

Qual'è la causa che impedisce la manifestazione di questo sentimento così naturale e benefico per l'umanità?

È evidente che non basta dire: amatevi gli uni gli altri. Questo viene detto da più di tremila anni, non si smette di ripeterlo in tutti i toni da tutte le cattedre religiose ed anche da quelle laiche; ma gli uomini continuano a sterminarsi a vicenda invece di amarsi, come viene loro predicato da tanti secoli. Nessuno ai nostri giorni mette in dubbio che, se gli uomini invece di lottare fra loro, cercando ciascuno il proprio benessere o quello della propria famiglia o quello della propria patria, si aiutassero l'un l'altro, se essi organizzassero la loro vita su principi collettivisti invece che su principi individualisti, come dicono nel loro pessimo gergo i sociologi, se essi si amassero l'un l'altro come amano se stessi, se almeno essi non facessero agli altri quello che non vogliono che gli altri facciano loro, come è stato detto tanto bene da duemila anni a questa parte, la dose di quella felicità personale che ciascuno cerca, sarebbe maggiore e la vita umana in generale sarebbe più ragionevole e felice, invece di essere quella che è: un insieme di contraddizioni e di sofferenze.

Nessuno mette in dubbio che, se gli uomini continueranno a strapparsi l'un l'altro il possesso del suolo e dei prodotti del lavoro, le rivendicazioni di coloro che vengono privati del diritto di lavorare la terra e dei prodotti del loro lavoro non si faranno attendere e tutti quelli che sono stati privati dei loro diritti, riprenderanno con la violenza e la vendetta ciò che è stato loro tolto. Nessuno mette in dubbio che il reciproco riarmo delle nazioni non sfocerà in terribili massacri e nella decadenza e nella rovina dei popoli stretti nel cerchio di tale reciproco riarmo. Nessuno mette in dubbio che, se lo stato di cose attuali si prolungherà ancora qualche dozzina di anni, si arriverà ad un generale disastro.

A parte ciò tutti gli uomini del nostro mondo cristiano riconoscono, se non la legge religiosa dell'amore, almeno la regola morale, derivante dallo stesso principio cristiano, di non fare al prossimo ciò che non si vuole che venga fatto a noi; e malgrado ciò, continuano a fare tutto il contrario.

C'è evidentemente una ragione più forte che impedisce agli uomini di fare ciò che li avvantaggerebbe, che li salverebbe dai pericoli che li minacciano e che è dettato dalla propria coscienza!

L'amore applicato alla vita è una chimera? Ma allora perché da tanti secoli gli uomini si lasciano ingannare da un sogno irrealizzabile? Sarebbe ora di capirlo. Ma gli uomini non riescono a decidersi, a seguire nella loro vita la legge dell'amore oppure abbandonarne l'idea: essi sono troppo occupati, essi stanno tutti lavorando a qualche lavoro cominciato da tempo ed al quale è impossibile sottrarsi per fermarsi, per rientrare in se stessi, riflettere a ciò che essi sono e a quello che essi dovrebbero fare.

Tutte le grandi rivoluzioni della vita umana avvengono nel pensiero. Purché si produca un cambiamento nel modo di pensare e l'azione seguirà così immancabilmente la direzione del pensiero, come una barca segue la direzione impressagli dal timoniere. All'inizio della sua predicazione Gesù non insegnava agli uomini: amatevi l'un l'altro (egli insegnerà l'amore più tardi ai suoi discepoli), ma egli diceva quello che prima di lui aveva predicato Giovanni Battista: il pentimento, μετανοείτε, cioè un cambiamento del modo di concepire la vita; μετανοείτε, cambiate la vostra concezione della vita, altrimenti perirete tutti, egli diceva. Il senso della vostra vita non può consistere nel perseguimento del vostro benessere personale o di quello della vostra famiglia o della vostra nazione, perché questo tipo di felicità può esser conseguito solo a scapito di quella del vostro prossimo. Cercate di capire che il senso della vostra vita può consistere solo nel compiere la volontà di Colui, che vi ha inviato nella vita ed esige da voi non la ricerca di un interesse personale, ma il conseguimento del fine di Dio, il ristabilimento del regno dei cieli, come lo chiamava Gesù.

Μετανοείτε, cambiate il modo di concepire la vita, altrimenti perirete tutti, Egli diceva 1800 anni fa ed Egli non cessa di farcelo presente, attraverso tutte le contraddizioni ed i mali della nostra epoca, i quali provengono tutti dal fatto che gli uomini non lo hanno ascoltato, non hanno accettato la concezione della vita che Egli proponeva loro: μετανοείτε, Egli diceva, altrimenti perirete tutti.

L'alternativa è la stessa di quella di 1800 anni fa. La sola differenza è che essa è più incalzante oggi che non all'epoca di Gesù. Se era possibile duemila anni fa o all'epoca dell'impero romano o magari al tempo di Carlo quinto, o prima della rivoluzione e delle guerre napoleoniche, di non accorgersi dell'inutilità, io direi dell'assurdità, del tentativo di acquistare il benessere personale, della famiglia o della nazione, attraverso la lotta contro tutti quelli che cercano questo stesso benessere personale, della famiglia o dello stato, alla nostra epoca questa illusione è divenuta semplicemente impossibile a ciascun uomo, che abbandonasse anche solo un istante le sue faccende e riflettesse a ciò che egli è, a come è il mondo intorno a lui e a come dovrebbe essere. Pertanto, se io fossi chiamato a dare un unico consiglio agli uomini, quello che giudicassi il più utile agli uomini del nostro secolo, io non direi loro che una cosa: in nome di Dio fermatevi per un istante, smettete di lavorare, guardatevi intorno, pensate a ciò che siete, pensate a ciò che dovrete essere, mirate ad un ideale.

Il signor Zola dice che i popoli non devono più guardare in alto, né credere ad una potenza superiore, né esaltarsi per un ideale. Probabilmente Zola sottintende con la parola "ideale" o il sovrannaturale, cioè la ferragine teologica della trinità, della chiesa, del papato, ecc. oppure l'inespicabile, come lui dice, le forze del vasto mondo in cui siamo immersi. In questo caso gli uomini farebbero bene a seguire il consiglio di Zola. Ma il fatto è che l'ideale non è né il sovrannaturale, né l'inespicabile. L'ideale, al contrario, è la cosa più naturale, la cosa, non direi più esplicabile, ma più certa per l'uomo.

L'ideale in geometria è la linea perfettamente dritta o il cerchio, i cui raggi sono tutti eguali, nella scienza è la verità allo stato puro, nella morale la virtù perfetta.

Tutte queste cose, la linea dritta, così come la verità allo stato puro e la virtù perfetta non sono mai esistite, ma esse sono per noi non solo più naturali, conosciute e chiare di tutte le nostre altre conoscenze, sono addirittura le sole cose che conosciamo con certezza.

Si dice comunemente che la vera realtà è ciò che esiste, oppure che solo ciò che esiste è reale. Ma è tutto il contrario: la vera realtà, ciò che noi conosciamo realmente, è ciò che non è mai esistito. L'ideale è la sola cosa che noi conosciamo con esattezza. È solo grazie all'ideale, che noi conosciamo qualsiasi cosa e pertanto solo l'ideale può guidarci come individui e come umanità, nella nostra esistenza. L'ideale cristiano è davanti a noi da diciotto secoli; ed ora brilla di una

tale intensità che occorre fare un grande sforzo, per non accorgerci che tutti i nostri mali derivano dal fatto che noi non lo prendiamo come nostra guida. Ma più diviene difficile non scorgerlo, più certi uomini raddoppiano gli sforzi per costringere gli altri a fare come loro: chiudere gli occhi per non vederlo. Per essere assolutamente sicuri di arrivare - dicono costoro - bisogna soprattutto buttare la bussola fuori bordo e non fermarsi mai.

Gli uomini del nostro mondo cristiano somigliano a delle persone che per spostare un oggetto che guasta loro l'esistenza, lo tirano da tutte le parti, ma non si accordano sulla direzione verso la quale spingerlo.

Basterebbe a l'uomo di oggi di arrestarsi un istante dalla sua attività e riflettere, commisurare le esigenze della sua ragione e del suo cuore con le attuali condizioni dell'esistenza, per accorgersi che tutta la sua vita, tutte le sue azioni sono in una contraddizione continua ed eclatante con la sua coscienza, la sua ragione ed il suo cuore. Domandate separatamente a ciascun uomo della nostra epoca quali sono le basi morali della sua condotta e quasi tutti vi diranno che sono i principi cristiani oppure quelli della giustizia, basata sulla medesima legge cristiana. E mentre lo dicono, sono sinceri. Secondo le convinzioni della loro coscienza tutti questi uomini dovrebbero vivere come cristiani; osservateli, vivono come bestie feroci. In conseguenza, per la maggior parte degli uomini del nostro mondo cristiano, il loro personale sistema di vita non deriva dal loro modo di vedere e di sentire, ma dal fatto che certe strutture, un tempo necessarie, continuano ad esistere unicamente per la forza di inerzia della società.

Se nel passato, quando i mali prodotti da un sistema di vita pagano, non erano ancora così evidenti e soprattutto quando i principi cristiani non erano ancora così diffusamente accettati, gli uomini trovavano il modo di approvare in piena coscienza la schiavitù dei lavoratori, l'oppressione degli uni su gli altri, la legge penale e soprattutto la guerra; al presente è divenuto assolutamente impossibile spiegare la ragione d'essere di tutte queste istituzioni. Gli uomini del nostro tempo possono continuare nel loro sistema di vita pagano, ma non possono giustificarlo. L'umanità attuale è giunta a un tale grado di sofferenza, a causa della sua falsata concezione dell'esistenza e la concezione vera, quella che ci darebbe la felicità vera, è divenuta talmente chiara ed evidente, grazie al progredire dell'umana intelligenza che, affinché gli uomini del nostro tempo cambino il loro modo di vivere e l'accordino con la loro coscienza, essi non devono fare nulla, devono solo fermarsi e interrompere le loro faccende. Affinché

gli uomini mutino il loro modo di vivere e di sentire, occorre innanzitutto che essi mutino il loro modo di pensare e affinché un tale cambiamento si produca, occorre che essi si fermino e facciano attenzione a quello che devono comprendere. Per poter udire ciò che viene loro gridato da quelli che vogliono salvarli, coloro che, cantando e urlando, corrono verso il precipizio, devono smettere il loro baccano e fermarsi.

È sufficiente che le persone del nostro mondo cristiano sospendano la loro attività e riflettano un istante sulla loro situazione e senza volere saranno condotti ad accettare la concezione della vita cristiana, concezione talmente naturale, semplice e corrispondente alle richieste dello spirito e del cuore umano, che essa sorgerà quasi da sola nell'intelletto di un uomo, che si sia liberato, anche un solo istante, dal groviglio in cui lo tengono avvolto le complicazioni del suo lavoro e del lavoro altrui.

Il banchetto è apparecchiato da diciotto secoli, ma uno non viene perché ha dovuto comprare un terreno, l'altro non viene perché deve prender moglie, un terzo perché deve andare a provare dei buoi, un quarto perché sta costruendo una ferrovia o una fabbrica, è occupato in una azione missionaria, lavora al parlamento, in una banca, alla sua opera scientifica, artistica o letteraria. Nessuno da due mila anni ha abbastanza tempo libero per fare ciò che consigliava Gesù all'inizio della sua predicazione - guardarsi intorno, pensare agli scopi del proprio lavoro e domandarsi: chi sono io? perché? È dunque possibile che questa forza che mi ha creato con la mia ragione, il mio desiderio di amare e di essere amato, l'abbia fatto soltanto per questo: perché io, dopo aver immaginato che lo scopo della mia vita è il mio benessere personale e che ho diritto di disporre di questa vita, così come della vita degli altri esseri, come mi pare e piace, giunga alla fine alla convinzione che questo benessere personale o della mia famiglia o della mia patria, che io perseguo, non può esser raggiunto e che più io mi sforzerò di raggiungerlo, più mi troverò in contraddizione con la mia ragione e il mio desiderio di amare e di essere amato, più incontrerò delusioni e sofferenze?

Non è forse più probabile supporre che, non essendo venuto al mondo di mia spontanea volontà, ma per volontà di Colui che mi ha inviato, la mia ragione e il mio desiderio di amare e di essere amato mi sono stati dati proprio per guidarmi a compiere la volontà di Colui che mi ha creato?

Non appena questa μετανοια sarà avvenuta nel pensiero umano, sostituire alla concezione della vita pagana ed egoista la concezione cristiana dell'amore del prossimo, diverrà naturale, così come oggi sembra naturale la lotta e l'egoismo.

E non appena l'amore del prossimo sarà divenuto naturale per l'uomo, le nuove condizioni di vita di ispirazione cristiana nasceranno da sole, così come in un liquido saturo i cristalli si formano da soli, non appena si smette di agitarlo. E affinché ciò si produca e gli uomini si organizzino secondo il loro livello di coscienza, essi non devono fare alcuno sforzo positivo; al contrario devono solo cessare dai loro attuali sforzi. Se gli uomini impiegassero solo una centesima parte di quella energia che oggi impiegano in tutte le occupazioni materiali contrarie alla loro coscienza, per chiarificare invece, quanto più è possibile, i contenuti di questa loro coscienza, per esprimerli il più lucidamente possibile, per diffonderli e soprattutto metterli in pratica, molto più presto e più facilmente di quanto non pensiamo si compirebbe in mezzo a noi quel mutamento predetto non solo dal signor Dumas, ma da tutti i profeti. E gli uomini otterrebbero il bene che Gesù prometteva loro con la sua buona novella: "Cercate il regno dei cieli e tutto il resto vi sarà accordato".